

RAI Radio 3

Fahrenheit del 09/01/2015

Ugo Morelli

Il Conflitto Generativo.

La responsabilità del dialogo contro la globalizzazione dell'indifferenza.

Conduce Loredana Lipperini

Loredana Lipperini: C'è una parola, la parola è conflitto, che è stata scritta e pronunciata in ogni declinazione infinite volte in questi ultimi due giorni. Conflitto, soprattutto, nell'interpretazione più diffusa: conflitto uguale guerra. Ma non è esatto, sostiene l'ospite di Fahrenheit, che è nei nostri studi di Trento. Buon pomeriggio Ugo Morelli.

Ugo Morelli: Buon pomeriggio a Lei e a tutti gli ascoltatori .

LL.: Ugo Morelli insegna Psicologia delle organizzazioni all'Università degli Studi di Bergamo. Fra i suoi moltissimi scritti noi partiamo dall'ultimo che si chiama *Il Conflitto Generativo* ovvero *la responsabilità del dialogo contro la globalizzazione dell'indifferenza*, che esce per *Città Nuova*. Allora, Ugo Morelli, semplificando molto, potrebbe anche essere vero il contrario: cioè, è in virtù del conflitto che si potrebbe arrivare all'opposto della guerra, cioè alla pacificazione e alla cooperazione. E' così?

UM: Questa è l'ipotesi del libro colta molto bene nelle sue parole. A partire dagli studi di scienze cognitive sulla questione, che però non sono quelli che vanno richiamati in questo momento, mi piace considerare l'esperienza quotidiana di ognuno di noi. Se ci rendiamo conto, nella vita di ogni giorno, delle relazioni che abbiamo con gli altri a livello interpersonale e comunicativo, non è difficile comprendere come siamo sempre di fronte a un problema di traduzione dei significati. Intendersi, anche quando ci intendiamo benissimo, così a volte sosteniamo, è sempre un po' fra-intendersi. Quindi, quello che accade nel processo comunicativo è una continua interpretazione del punto di vista degli altri.

LL.: Ecco. La fermo, Ugo Morelli, perché ci piacerebbe anche, visto davvero le discussioni che, anche qui a Fahrenheit, abbiamo fatto in questi giorni, quelle che si stanno facendo un po'

ovunque, giustamente, perché sono momenti in cui importante soffermarsi su quelli che sono i problemi chiave. Insomma, il conflitto implica, io semplifico molto, ma sarà lei poi eventualmente a confutarmi, è l'incontro fra diversi punti di vista, no?

UM.: Sì.

LL.: In un momento, ne parlavamo all'inizio, sia pur fuggevolmente, con Renzo Guolo, in un momento in cui ci si chiude molto di più, invece, in un Io piuttosto che aprirsi in un Noi diciamo, per usare questa formula, diventa più difficile anche far sì che il conflitto non sia guerra. Cioè, che sia, invece, confronto come diceva lei; cioè, c'è una situazione che rende le cose più complesse in questo momento?

UM.: Non c'è dubbio. Viviamo in un tempo in cui comandano, principalmente, la paura e l'indifferenza e questo porta al prevalere di una concentrazione su se stessi. Sappiamo, però, che la categoria di Io, a cui lei faceva riferimento un momento fa, è una categoria che non ha nessuna giustificazione se non si parte dal Noi. E' un paradosso concepire l'Io senza il Noi. Ognuno di noi si individua e diventa se stesso attraverso la rete di relazioni, a partire da quelle primarie con la propria madre da cui parte l'individuazione personale. Certo, i fatti della vita di ogni giorno e, in particolare, certe contingenze tragiche della nostra quotidianità, portano a rientrare in se stessi e a praticare l'indifferenza, intesa come un'eccessiva sospensione della risonanza con gli altri. Questo però è un processo di mortificazione verso il quale noi abbiamo bisogno di reagire considerando, appunto, che le parole che contano nella nostra esperienza quotidiana non sono due. Non c'è la pace e la guerra, ovvero, l'accordo e l'antagonismo. Queste sono situazioni estreme. Nella maggior parte dei casi quello che ci capita di sperimentare è, appunto, l'incontro con le differenze che gli altri ci propongono. Siamo l'uno all'altro irriducibili, da un certo punto di vista. Ascoltavo prima Lei che ha citato, nella ricerca dei libri, un testo molto importante di Drummond de Andrade. In quel libro Drummond de Andrade scrive, in una poesia formidabile, "viene sempre un tempo in cui due uomini possono sedersi l'uno di fronte all'altro sul tetto del mondo e comprendersi".

LL.: Allora, riagganciamoci ancora ad un altro discorso fatto in apertura, un discorso sulla paura. Lei cita nel suo libro, Ugo Morelli - fa molte citazioni perché è un libro estremamente denso di diramazioni, diciamo così - cita un libro importante di Joanna Bourke che è *Paura. Una storia culturale*, che in Italia è stato pubblicato da Laterza nel 2007. Cita anche le parole di David Grossman, quando Grossman racconta come in Israele capita spesso che sugli autobus ci siano episodi spiacevoli quando la gente si discosta da una persona di carnagione scura e, quindi, un modo di pensare liberale e umanistico si trasforma e diventa, appunto, ostaggio della paura. La paura è una delle grandi problematiche, insieme all'isolamento; lei la indica alla fine del saggio

come l'incapacità di pensare il futuro. Quindi, queste tre problematiche, insieme, fanno sì che una visione e un uso, anche positivo, del conflitto restino bloccati mi sembra di capire...

UM.: Proprio così, rendono difficile accedere al conflitto. Quando siamo di fronte a una differenza noi siamo come di fronte a un bivio, questo ci dice la ricerca in questo campo. Un bivio che è alimentato dalle nostre emozioni di base. Stiamo considerando in questo momento la paura. La paura è una delle principali emozioni di base ed è, come tutte le emozioni di base, qualcosa che noi non decidiamo di vivere nel senso che prima la viviamo, come il desiderio del resto, e poi ci rendiamo conto di viverla. Allora, il problema è come la elaboriamo. Ebbene, di fronte a quel bivio noi possiamo scegliere la disposizione a conoscere la differenza che l'altro ci propone o la disposizione a negarla quella differenza. Di conseguenza, se scegliamo la seconda strada ascoltiamo una propensione che, immediatamente pare rassicurarci; cioè, il processo di esclusione, in prima battuta, è un processo di rassicurazione perché io nego l'altro e voglio escluderlo dal mio mondo ma devo sapere che l'altro rientrerà in me. Citava Grossman, prima, in uno dei suoi capolavori *Vedi alla voce: amore*: Momik che è il protagonista, questo straordinario bambino, affronta il tema del nazismo e dello sterminio mentre tocca il numero inciso sul braccio del nonno rifugiandosi in cantina e allevando quella che lui chiama la belva dentro di sé. La condizione per riconoscere la possibilità di evolvere attraverso il conflitto non è quella di seguire le vie apparentemente facili della guerra e della negazione, bensì quella di elaborare in sé stessi, a livello di conflitto intrapsichico, le complessità del presente, che raramente si fanno ridurre. Il processo di riduzione, che ascolta la paura come unico dettato, è quello a cui ricorriamo e, ripeto, produce rassicurazioni che apparentemente si presentano come risolutive. In realtà, il problema rimane. Non si combatte per esempio, per parlare di una tragedia di questi giorni, con la guerra la differenza, perché combattendola con la guerra questa produce il terrorismo e, di conseguenza, l'unica possibilità è cercare di capire quali sono le buone ragioni dell'altro, dove buone ragioni non sono quelle che secondo me sono tali ma quelle che sono tali dal suo punto di vista. Se io riesco a intravedere dentro di me le condizioni che portano l'altro ad avere quella posizione ho trovato un piccolo spazio dove appoggiare i piedi e sviluppare un dialogo possibile; e dialogo è sinonimo di conflitto.

LL.: Allora, tra i vari pensatori che lei cita in questo libro e, come ho già detto, sono numerosi, Ugo Morelli, scelgo Alex Langer perché Alex Langer, che viene citato a proposito del pacifismo e di non violenza, lei lo ricorda quando auspica un pacifismo solido, concreto; quindi, una strategia di non violenza meno gridata ma, appunto, più efficace o, quanto meno, più aderente al reale. Ecco in ore, Ugo Morelli, in cui le parole "conflitto di civiltà" o "conflitto di religione" vengono sempre più a galla, questo tipo non di risoluzione ma di riconoscimento e gestione dei

conflitti indicati da Langer, per intenderci, come possono essere messi in atto? ma non parlo soltanto, evidentemente, della politica internazionale ma anche nei media, a livello individuale e sociale.

UM.: Vede, io ritengo che la prospettiva moralista, cioè l'invocazione alla disposizione positiva verso i fenomeni, non produca grandi risultati. Noi abbiamo bisogno di partire da una constatazione. Siamo una specie aggressiva come specie umana e l'aggressività può essere elaborata sia in via distruttiva che in via cooperativa. *Adgredior* vuol dire avvicinarsi e l'aggressività è anche alla base degli incontri d'amore. Di conseguenza, il problema che abbiamo è cercare di comprendere a quali condizioni possiamo cercare di far prevalere la modalità non distruttiva e cooperativa ma non negando la parte aggressiva di noi, perché quella esiste. Allora, quando Langer fa riferimento a un pacifismo solido mette in discussione l'ideologia pacifista che pretende di dividere i buoni da un lato e i cattivi dall'altro. Laddove i buoni sanno esattamente cosa significa essere buoni. Io ho studiato con Franco Fornari che ha fondato, in Italia, la prospettiva della Polemologia. Ebbene, Fornari aveva sempre una grande attenzione a dire, facendo un esempio molto semplice: non dimenticate mai che, dal punto di vista suo, il nemico che vi sta aggredendo sta mettendo in atto un comportamento che secondo lui è etico. Se io non mi occupo di questa questione, cioè delle ragioni che portano l'altro ad assumere le posizioni che assume, io lo escluderò. Escludendolo, entro in una prospettiva di guerra. Io non credo che sia la guerra la soluzione dei problemi attuali, non lo credo in nessun modo. Sono convinto che solo se noi siamo in grado di evitare concetti estremi come i concetti di "conflitto di civiltà" che alimentano l'antagonismo, abbiamo delle possibilità; altrimenti noi non andiamo da nessuna parte se non evitiamo questa prospettiva. Per esempio, andando al tema specifico, che cosa abbiamo fatto e stiamo facendo per dare voce e spazio alle tradizioni diverse dalle nostre? Penso alle tradizioni islamiche moderate, nei territori in cui noi stessi viviamo e nei territori di provenienza di questa tradizione culturale. Che cosa è stato fatto per alimentare tutte le prospettive che non sono integraliste, non sono massimaliste e quindi non sfociano in forme terroristiche? Che cosa è stato fatto per comprendere le ragioni degli altri, i loro punti di vista, al fine di arrivare ad una interazione possibile per lo meno su alcuni terreni comuni? Questa è la domanda che dobbiamo porci.

LL.: Ecco, io inserisco un'altra domanda perché quando si passa dal discorso sociale e religioso al discorso delle relazioni individuali, delle relazioni a due, delle relazioni di coppia che pure lei affronta, Ugo Morelli, perché c'è un inasprimento, non so se del conflitto, in realtà, ancora una volta. Forse, anche qui si può parlare di negazione del riconoscimento dell'altro, perché quando lei affronta il tema del codice affettivo che esiste fra una coppia e affronta anche la questione dei

femminicidi, di relazioni che finiscono poi nel sangue con una rivendicazione atroce insomma, di possesso, forse, si riferisce ancora una volta all'incapacità di vedere il conflitto nel senso innovativo e generativo a cui lei allude nel libro.

UM.: Io la ringrazio molto di questo riferimento. Abbiamo studiato attentamente, mi permetto di citarlo, anche pubblicando i risultati in un altro volume che si chiama "Il Codice Materno del Potere", scritto con un mio caro amico che è Luca Mori, la questione. Vede, anche qui i temi sono tre non sono due. Noi non siamo solo sesso e genere. Noi siamo sesso, genere e codice affettivo. Che cos'è il codice affettivo? Non è difficile comprenderlo oggi che tutti noi utilizziamo il PIN, *Personal Identification Number*, per esempio. E' la via attraverso la quale accediamo al senso delle cose o accediamo ad una prassi, accediamo ad una possibilità. Certo io sono nato maschio, lei è nata femmina dal punto di vista del sesso. Dal punto di vista del genere, probabilmente, a me hanno regalato un giocattolo per bambini maschi, a lei un giocattolo per bambina donna quando eravamo piccoli, ma entrambi siamo portatori di un codice affettivo, cioè di una dimensione interiore che è governata dal rapporto emozioni-sentimenti, che è fatta sia di codice materno che codice paterno. Quando io mi commuovo accogliendo un mio allievo perché non ce la fa ad affrontare un problema io sto usando un codice materno. Quando lei dispone un'indicazione a una persona sta usando il codice paterno. Quindi, l'ipotesi è che - ancora una volta il conflitto - noi avremmo una società migliore non solo quando avremmo più donne, per esempio, al potere ma quando più uomini e più donne, nelle loro relazioni quotidiane, avranno la capacità di utilizzare in maniera appropriata i codici materni e i codici paterni in rapporto alle relazioni e alle contingenze che stanno vivendo. Io trovo che l'exasperazione culturale del codice paterno sia una delle vie mediante le quali noi arriviamo a concepire l'altra, in questo caso, perché sono le donne che patiscono questa violenza distruttiva, come oggetto di possesso, ma è una proiezione dell'incapacità di educazione sentimentale, cioè dell'educazione ad ascoltare le proprie emozioni e, quindi, è una forclusione, per usare una parola difficile di Judith Butler, delle nostre prerogative femminili come uomini, di cui addirittura arriviamo a vergognarci. Tutto questo si situa a un livello intrapsichico del conflitto con cui dobbiamo fare i conti perché se non si parte da lì si fanno ideologie su come va raffrontato e risolto un simile problema.

LL.: Allora, io sposto ancora in avanti seguendo, per altro, Ugo Morelli, il suo testo, la riflessione perché c'è una questione, allora, di riconoscimento anche dei concetti. Stiamo parlando moltissimo in questi giorni di libertà e Lei cita, devo dire magistralmente George Lakoff, grande linguista, studioso di scienza cognitive, con una sua frase. Frase contenuta nella "Libertà di chi" che in Italia è stato pubblicato da *Codice Edizioni*. La frase è "perdere la libertà è una cosa terribile ma

perdere il concetto di libertà è ancora peggio”. Il concetto di libertà, insieme a quello di futuro, a cui pure Lei allude perché ricorda che l’indifferenza davanti al futuro è una delle grandissime problematiche che ci affliggono, ne abbiamo accennato poco fa, ecco... La perdita di questi due concetti sono, diciamo, i due pesi che dobbiamo affrontare, Ugo Morelli, è così?

UM.: Sì, è così. Soprattutto in una fase storica che, in ragione anche dell’importanza e della rilevanza della quantità delle informazioni da cui ognuno di noi è raggiunto, potremmo chiamare, abusando un attimo del linguaggio, "polifasia cognitiva", cioè una situazione nella quale ognuno di noi è messo un po’ come Alice nel paese delle Meraviglie laddove appunto Alice afferma "tutto dipende di chi è padrone dell’uso delle parole". Le parole scivolano e ammuffiscono in bocca, come diceva Hoffmannstal. In questo tempo, la parola "libertà", la parola "democrazia" sono tra queste. Abbiamo bisogno di fare chiarezza su questo punto nel senso che, come dice giustamente Lakoff, il problema non è tanto la pratica della libertà quanto avere una chiarezza su cosa intendiamo quando usiamo la parola libertà. Spesso noi ci troviamo di fronte ad una perdita di memoria del significato autentico e fondativo delle parole. Mi è piaciuto molto, prima, Nicola Crocetti quando richiama il fatto che non si può scrivere poesia senza aver letto poesia per tutta la vita. Adesso, usando una forzatura, se vuole, del concetto di Crocetti, noi abbiamo- penso al lavoro con gli studenti in università - una situazione di sabbie mobili sotto i piedi di buona parte delle giovani generazioni. Intendendo per sabbie mobili una perdita di riferimenti della radice fondamentale semantica, storica dei concetti. Questo è un grandissimo problema. Per cui, arriviamo, poi, ad usare non solo le parole a sproposito ma ad avere addirittura perso il riferimento fondativo del concetto che stiamo praticando e che stiamo esprimendo e quindi delle prassi che ne derivano. Questo implica l’esigenza di affrontare il quarto livello del conflitto perché, come gentilmente Lei avrà visto, il libro lavora su quattro tipologie di conflitto: uno quello è di individuazione e di appartenenza, l’altro è quello di interessi, l’altro è quello di cultura e valori e il quarto è il conflitto di conoscenza. Oggi questo problema è un problema enorme perché, mentre godiamo del grande vantaggio dei sistemi mediatici e dei social network, non possiamo trascurare il fatto che abbiamo un analfabetismo di secondo grado che ha a che fare con i fondamenti dei concetti che utilizziamo. Di conseguenza, questo conflitto di conoscenza, che rischia di avere un’*elite* di persone che dominano i concetti e, quindi, hanno potere connesso alla conoscenza e una quantità enorme di persone che ne assecondano acriticamente le prospettive. Io le confesso che sono particolarmente preoccupato quando vedo certe manifestazioni massive in cui si crea come una sorta di pelle del collettivo e in cui le individualità scompaiono, perché questo significa che c’è un’indifferenza in atto che non pratica il giusto conflitto della conoscenza, il giusto confronto. In questo senso il Parlamento, come lo chiamiamo nelle istituzioni democratiche, che cos’è? È il luogo in cui ci si parla, è il luogo in cui ci si confronta

e le differenze possono trovare sintesi; possiamo così avere quell'effetto straordinario in cui uno più uno fa tre.

LL.: Allora, alla fine di questo percorso, che naturalmente è un percorso che sintetizza moltissimo, anzi, in modo estremamente ingeneroso, quello che Ugo Morelli ha scritto nel suo saggio c'è, mi sembra, la condizione fra le condizioni vere per uscirne. E' un paradosso in apparenza perché se diamo per buono, mi sembra di sì, il venire, diciamo, in primo piano dell'individualismo, tutto questo dovrebbe portare anche a un'autonomia individuale che, invece, non c'è. Non c'è, soprattutto, Lei scrive, nel senso in cui lo interpretava e lo intendeva Michel Foucault, cioè non c'è l'autoconsapevolezza e la cura di sé, che sono le uniche possibilità per dirlo foucaultianamente, per smascherare le manipolazioni del potere.

UM.: E' proprio così, ed è il modo più felice, La ringrazio molto, di analizzare il contenuto fondamentale del libro. Una delle ipotesi decisive del libro, infatti, è che ognuno di noi, se non elabora adeguatamente i propri conflitti intrapsichici e, quindi, se non fa i conti con la molteplicità dei "sé" di cui è portatore, per dirla con Woody Allen, se non si misura con il fatto che ci capita spesso di non essere d'accordo con noi stessi, non è in grado di fare i conti con la complessità dei conflitti del mondo e, quindi, la cura di sé è la messa a punto della propria individuazione. Detta come lo diceva un maestro che è stato Luigi Pagliarani, parafrasando Flaubert, l'educazione sentimentale, cioè quell'educazione che aiuta noi stessi a riconoscere le nostre emozioni, a riconoscere la loro portata. Per esempio, di fronte ai fatti di Parigi è chiaro che l'istanza emotiva è immediata, è quella di una reazione di sdegno, è quella di una reazione di negazione, è quella di una reazione di rifiuto ma è altrettanto importante, ecco l'educazione sentimentale, riconoscere l'altra parte di noi che trova in se stessa gli stessi elementi che possono produrre quella dimensione. Ebbene, la cura di sé e la individuazione efficace sono la condizione per poter andare verso il mondo, questi sono elementi decisivi. Il conflitto intrapsichico è forse la chiave di tutti i conflitti.

LL.: Ugo Morelli ha scritto un libro importante per *Città Nuova* che si chiama "Il Conflitto Generativo", il sottotitolo è "La responsabilità del dialogo contro la globalizzazione dell'indifferenza". Io La ringrazio moltissimo per essere stato nostro ospite.

UM.: Io ringrazio Lei e tutti in nostri ascoltatori.

LL.: Buon pomeriggio.

UM.: Buon pomeriggio.